



# Impalpabili emozioni dell'estetica digitale

«Exit Reality» di Valentina Tanni, pubblicato da Nero

TERESA NUMERICO

■ Dal 1993, quando il World Wide Web divenne accessibile a tutti, attraverso il browser Mosaic – il primo visualizzatore universale delle pagine web – siamo ipnotizzati dalla ricchezza dell'immaginario condiviso online.

Il libro di Valentina Tanni *Exit Reality* (Nero, pp. 211, euro 22) analizza il paesaggio digitale che si affianca a quello naturale e costituisce un nuovo sistema urbanizzato di immagini, suoni, sensazioni e simbolismi dell'interiorità, tentando una mappa estetica, ragionata, anche se inevitabilmente orientata, perché sarebbe impossibile restituire la totalità di un processo tanto dinamico complesso e frastagliato.

**LO AVEVA GIÀ FATTO** con *Memestetica* (Nero, pp. 303, euro 18) dove si concentrava sul ruolo dei meme, ricostruendone il collegamento con l'esperienza artistica del postmodernismo. In questo volume, lo sguardo si allarga in un grandangolo che comprende tendenze recenti descritte su base cronologica, restituendo un caleidoscopio plurale che fa convivere Blaise Pascal e Walter Benjamin con gli ano-

nimi commentatori delle bacheche digitali più periferiche.

Spesso immaginiamo la rete come un insieme di meccanismi di appropriazione o espropriazione che le piattaforme esercitano sulla produzione dei contenuti collettivi, attraverso lo sfruttamento degli utenti, oggetto di una mercificazione costante, mentre *Exit reality* vede l'immaginario cyber come uno strumento dal basso, che attiva tendenze della percezione, del desiderio, e della manifestazione delle soggettività in transito online.

**SEBBENE L'ECCESSO** di contenuti ostacoli la capacità di interpretare il mondo che ci circonda, possiamo comunque partecipare, illustrando il nostro stato emotivo, o costruendo una *mimesis*, un progetto indeterminato e disinteressato per condividere percezioni e interiorità. Eppure,

**L'immaginario cyber attiva tendenze delle soggettività in transito online**

resta impossibile sfuggire all'ottica del potenziale di mercato, che fa emergere alcune tendenze, rendendole virali e onnipresenti. Il testo va a caccia, invece, delle tracce che inducono a riconoscere che un altro mondo, fuori dalla dinamica del mercato e della valorizzazione, sia ancora pensabile online, sebbene forse non sembri troppo realizzabile tra le risorse naturali.

**ALCUNE CARATTERISTICHE** sono trasversali alla mappatura; per esempio, la centralità dell'elemento percettivo come attivatore della memoria, di *vibe* (vibrazioni) e *mood* (stati d'animo). Come suggerisce Tanni, non possiamo verificare più i fatti, ma possiamo sentire come la loro rappresentazione ci faccia sentire, e provare a esprimerli, per condividere questi sentimenti. È di questa impalpabile natura che sono fatte molte delle esplorazioni visive e sonore dell'estetica digitale, che attivano aree liminali, perturbanti, vuote e retrò, per entrare in contatto con gli anfratti reconditi della psiche. Riassumere emozioni perdute risulta centrale all'estetica nostalgica della rete. Le *backrooms* sono una delle cifre di questo

percorso. Non si tratta di spazi concreti, ma di dimensioni speculative, forse di un inconscio collettivo, un segnale che dietro i lustrini luccicanti degli inviti all'acquisto e all'autosfruttamento delle terre emerse delle piattaforme si nasconde un aldilà fatto di perdita economica ed emotiva. Fronteggiamo la fine del mondo come lo conosciamo, e l'immaginario anche apocalittico proverebbe a curare e lenire le ferite della mancanza di quegli oggetti che non servono più, nei quali spesso ci identifichiamo anche noi.

**NELLE SOGLIE** che lasciano altri mondi inagibili, spesso ritorna il passato, ma un passato disabitato, perché nessun altro frequenta i nostri ricordi: piscine, vecchi centri commerciali svuotati, tutto è spesso immerso nell'acqua, come elemento primigenio, ma insieme segnale del riscaldamento globale e dell'innalzamento dei mari. Ogni elemento configura l'ambivalenza incomprensibile e inevitabile del mondo. Le architetture isolate sono personaggi ancorati alla percezione liminale di esperienze singolari o, comunque, impossibili da comunicare se non con gli effetti lasciati sulla psiche.

Si evoca il verso amletico *Time is out of joint* (il tempo è uscito dai suoi cardini) per descrivere l'esplorazione di *wierdcore* e *traumacore* (l'esperienza del trauma o della stranezza nel suo residuo irriducibile). La difficoltà a costituire una psiche adulta soggettiva incarnata si traduce da un lato nella rievocazione di un passato inafferrabile, dall'altro nella fuga della realtà, il tutto attraverso una irrimediabile frammentazione che impedisce la comprensione, ma non i suoi effetti percettivi, emotivi e psichici su soggetti ancora non istituiti, scossi nel flusso incessante di stimoli. Una possibile resistenza estetica si esplica assecondando il divenire.

La fuga dalla realtà non è soltanto vigliaccheria, ma rappresenta il gesto obbligato per non soccombere al diluvio dell'ingovernabile che si presenta senza mediazione e irricevibile per il soggetto, spesso costretto all'isolamento dalle pratiche lavorative e affettive. Attraverso la condivisione percettiva e autoperceptiva dolente e divertente insieme, si prova, forse, a ricostruire un collettivo almeno emozionale, dal momento che la disgregazione sociale inibisce il realizzarsi di altre dimensioni del comune. Sentirsi insieme almeno nello stile estetico potrebbe segnalare il bisogno di proteggere la psiche dal gorgo depressivo dell'impotenza a intervenire concretamente sul mondo, della difficoltà di pensare un futuro che ci riguardi pienamente.

SCAFFALE

## Il femminismo in Cina non vuole prendere un tè

VITTORIA MAZZIERI

■ Wei Tingting è in cella da qualche ora. Gli agenti le hanno confiscato gli occhiali, lasciandola sola e confusa con la sua grave miopia. Per farsi forza, ma soprattutto per far sentire la sua voce alle compagne nelle stanze a fianco, intona: «Spezziamo le nostre pesanti catene; rivendichiamo il nostro potere di donne». Sono versi di una canzone fatta girare in quel periodo sul social media WeChat, in poco tempo diventata l'inno del movimento femminista cinese.

**È IL MARZO DEL 2015** e in quei mesi un giro di vite si abbatte con forza sulle organizzazioni dal basso che fino a quel momento hanno potuto godere di un certo margine di azione. Nei tre anni precedenti, Wei e altre studentesse e lavoratrici si sono fatte conoscere per il loro attivismo performativo: partendo da temi non politicamente sensibili, hanno poi puntato il dito contro le norme patriarcali che permeano la società tradizionalista in cui vivono. Nel 2012 sfilano per le vie di Pechino indossando abiti da sposa imbrattati di sangue, per denunciare la mancanza di normative contro la violenza domestica (la prima sarà promulgata solo nel 2016).

Chi fa attivismo in Cina conosce bene la pratica di «prendere un tè», come ci si riferisce in gergo alle convocazioni da parte degli agenti di polizia. Ma la detenzione delle Cinque femministe, che durerà per 38 giorni, è uno spartiacque, dopo il quale la convergenza delle lotte si fa sempre più necessaria. *Tradire il Grande Fratello. Il risveglio femminista in Cina*, appena uscito con Add editore, parte proprio da qui (pp. 280, euro 20). L'autrice Leta Hong Fincher, prima cittadina statunitense a ricevere un dottorato in sociologia alla Università Tsinghua di Pechino (con alle spalle un'altra pubblicazione sulle questioni femminili nella Repubblica popolare) raccoglie anni di interviste ed esperienze dirette. Il risultato è un sapiente esempio di giornalismo narrativo, dove le storie delle attiviste diventano politiche e le loro lotte si insinuano nelle strette maglie della censura e della repressione.

La rete femminista cinese è duttile e resistente, capace di trovare modi sempre più ingegnosi per valicare la censura. Uno, il più noto, è stampato nel fronte-



Foto Ap

**Il libro «Tradire il Grande Fratello» di Leta Hong Fincher, uscito per add edizioni**

spizio: due caratteri, che letteralmente significano «riso» e «coniglio», ma che a livello fonetico rispondono al #MeToo, il movimento contro le violenze sessuali nato negli Stati Uniti che riesce ad attecchire anche in Cina.

**LA PREFAZIONE** all'edizione italiana, scritta da Fincher a gennaio 2024, aggiunge al già ricco lavoro riflessioni su tempi forse mai così duri. Non solo i severi lockdown imposti alla popolazione durante la pandemia e il consolidamento al potere di Xi Jinping con l'abolizione del terzo mandato, ma anche le misure di Pechino per contrastare il calo drastico di nascite e unioni matrimoniali (nel mondo una donna su cinque vive in Cina e qualsiasi trasformazione delle abitudini ha ripercussioni inevitabili sull'economia globale).

Fuori e dentro il web, la rete femminista continua a «tradire il Grande Fratello» e a mettere in discussione l'autoritarismo patriarcale che, evidenzia l'autrice, è ingrediente indispensabile per la sopravvivenza del Partito. Per resistere a una repressione sempre più dura e che dispone di tecnologie sofisticate, alcune «voci femministe» (citando il celebre sito poi chiuso dalla censura nel 2018) sostengono si debba fare affidamento anche sulle forze in esilio all'estero. Una pietra alla volta, tenacemente, fino a riempire il mare. In barba agli scetticismi, imparando dalla storia dell'uccello Jingwei, narrata dalla profemminista del XX secolo Qiu Jin.



**Materia oscura**  
Per gli scienziati  
l'Antropocene  
non trova casa

ANDREA CAPOCCI

**L'**Unione internazionale dei geologi ha respinto la proposta di dichiarare iniziata l'epoca dell'Antropocene. Per ora, dunque, rimangono nell'Olocene, iniziato circa 11.700 anni fa con la fine dell'ultima glaciazione. La decisione, affidata a una commissione di esperti e anticipata dal *New York Times*, è stata presa con

una sorprendente maggioranza contraria di dodici no e quattro sì. Ma il presidente della commissione Jan Zalasiewicz, professore all'università di Leicester (Regno Unito) e favorevole all'ufficializzazione dell'Antropocene, ha segnalato irregolarità nel voto. Mercoledì ha annunciato la richiesta ufficiale di annullare il voto, condivisa dal vice-presidente Martin Head della canadese Brock University.

L'«Antropocene» che fa litigare gli scienziati è entrato da tempo nell'uso comune per indicare la profonda impronta della specie umana sul resto del pianeta. Nessuno, a parte qualche negazionista climatico, osa contestarne la portata. Ma stabili-

re la periodizzazione ufficiale della storia terrestre è un compito tradizionalmente affidato ai geologi. Finora, la comunità scientifica si era occupata solo di classificare le epoche passate.



A chiedere di considerare l'Antropocene come un nuovo capitolo della storia terrestre è stato nel 2009 un gruppo di studiosi di varie discipline denominato «Anthropocene Working Group». Per la prima volta, dunque, ai geologi è stato chiesto di stabilire le dimensioni di un mutamento planetario proprio mentre accade. Da allora, e fino al voto di pochi giorni

fa, il dibattito a colpi di evidenze scientifiche non si è mai fermato.

Le ragioni a favore della nuova periodizzazione non mancano: con tutta probabilità *Homo sapiens* è all'origine dell'inquinamento degli ecosistemi, della perdita della biodiversità che ci fa parlare di «sesta estinzione di massa» – la quinta riguardò i dinosauri – e del riscaldamento climatico. Sono fenomeni globali riconosciuti da tutti o quasi. Gli esperti però non hanno condiviso la proposta di far partire la nuova era dal 1945: è l'anno in cui furono effettuati i primi test nucleari, che hanno depositato tracce di elementi radioattivi oggi presenti in diversi ambienti naturali. Il 1945 segna anche l'ini-

zio del dopoguerra e della grande accelerazione del cambiamento climatico provocato dall'industrializzazione. Far coincidere l'Antropocene con l'era atomica è parso riduttivo a molti geologi. Vari studiosi contrari hanno spiegato al *New York Times* che l'impatto umano sull'ecosistema è diventato riconoscibile molto prima. Forse già con l'inizio dell'agricoltura, con la colonizzazione dell'Oceania o con la rivoluzione industriale. Altri hanno respinto la proposta sostenendo che lo stravolgimento ambientale provocato dagli esseri umani non rappresenta una nuova epoca ma sia piuttosto un «evento». Cioè un periodo limitato nel tempo che divide l'Olocene da un'epoca successiva di cui

però non conosciamo ancora i connotati. Se così fosse, le microplastiche che ricoprono il fondale degli oceani e le vette dell'Himalaya avrebbero lo stesso ruolo del sottile strato di iridio che separa le rocce dell'epoca dei dinosauri da quelle successive, e che secondo i geologi rappresenta la polvere dell'asteroide caduto sulla Terra 66 milioni di anni fa. La pensa così Jan Piotrowski, geologo all'università danese di Aarhus. Secondo lui l'impatto umano sul pianeta lascerà tracce ineludibili nella geologia terrestre. Però ha votato contro. «Toccherà a chi verrà dopo di noi – dice – decidere come chiamare la prossima epoca». Sperando che ci sarà ancora qualcuno per farlo.